

«Accidenti al dettaglio»: Voltaire, lo storico impaziente

di Marc Hersant*

(Università di Lyon III)

Considered from a strictly formal point of view, the concision of Voltaire's narrative style could be compared with the indifference, and even despise, that Voltaire as historian always showed toward details. On the contrary, the paper argues that such analogy is just apparent in so far as the reasons of Voltaire's refusal of detail in his historical works are mainly methodological: they concern the criteria of historical relevance of past events rather than the stylistic or rhetorical features of his prose writing. Voltaire criticizes the use of detail in ancient historians and memorialists because he contests the traditional historical method and pleads for a «new historiographical world» where the «spirit of the age» is the main character, and not princes, conquerors or heroes.

Keywords: Voltaire, Historical Method, Narrative Style, Anecdote, Detail

Uno dei tratti della scrittura narrativa di Voltaire che colpiscono maggiormente è la sua prodigiosa rapidità. Mallarmé, le cui estasi voltairiane possono sorprendere, e che comunque non condivide lo sferzante disprezzo di un Rimbaud, si è dimostrato sensibile a essa: egli osserva che «la concisione, o la spigliatezza, è pari, in un biglietto, alla grazia di un piccolo mobile dell'altro secolo; o agli accordi di Haydn»; per lui i racconti sono nientemeno che un «culmine della lingua» e l'immagine che gli sembra tradurre meglio l'originalità del loro autore è quella dello «scoccare di una freccia», perché Voltaire è «come un arciere divorato dalla gaiezza e dall'ira del dardo che perde, luminoso»¹. Harald Weinrich, che, in un contesto molto meno lirico, e sulla base della propria celebre teoria del «rilievo», analizza il *tempo* narrativo di molti scrittori famosi, e che rileva, in un passo di *Candide*, la scarsità di imperfetti e la predominanza (ch'egli giudica «inconsueta») dei passati remoti, osserva che in Voltaire la narrazione «si trattiene quasi del tutto in primo piano» e sembra propriamente «spedita», in quanto «gli avvenimenti sono compresi e ridotti all'essenziale», il quale «risulta infine spiccare con particolare evidenza»². Quest'arte della brevità si riscontra in tutti i racconti, negli «scritti autobiografici»³ d'una inaudita concisione, che pare farsi beffe anticipatamente degli infiniti compiacimenti nostalgici di uno Chateaubriand, e perfino nelle opere storiche di un'ampiezza talvolta imponente, come l'*Essai sur les mœurs* o il *Siècle de Louis XIV*, in cui – come Voltaire ci tiene ad assicurarci – non ci sarebbe, malgrado tutto, neanche una parola di troppo, e nelle quali spesso egli passa come «un lampo» in poche righe (o in poche pagine) su

* Il presente articolo è apparso originariamente in «Écrire l'histoire», 4 (2009), numero monografico su *Le détail*, curato da P. Petitier e Cl. Millet, pp. 15-24.

¹ S. Mallarmé, *Œuvres complètes*, a cura di H. Mondor e G. Jean-Aubry, Gallimard («Bibliothèque de la Pléiade»), 1945, p. 872.

² H. Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 137.

³ O ritenuti tali da J. Goldzink, che ne ha offerto recentemente un'edizione nella collezione «GF Flammarion» (2006): i *Mémoires pour servir à la vie de Monsieur de Voltaire* del 1759 occupano solo qualche decina di pagine di sbalorditiva densità, e il *Commentaire historique sur les œuvres de l'auteur de la Henriade*, del 1776, che pur intende rendere conto (alla terza persona) della carriera di Voltaire nel suo complesso, viene sbrigato altrettanto rapidamente.

avvenimenti che avrebbero giustificato lunghe trattazioni. La questione rischierebbe di essere risolta un po' troppo sbrigativamente se ciò venisse riconosciuto e identificato come un tratto *autoriale* – la rapidità – che si troverebbe indifferentemente tanto nelle opere di finzione quanto negli scritti storici e che resterebbe estraneo all'opposizione tra finzionale e ciò che abitualmente viene definito come il “fattuale” o il “referenziale”. Ma forse queste similitudini sono, in quanto particolarità stilistiche, soltanto un'illusione, e il Voltaire “impaziente” della narrazione, in realtà, non lo è allo stesso modo né per le stesse ragioni in quelli che chiamiamo i suoi “racconti” e nelle narrazioni storiche. Nel narratore, la precipitazione del racconto mi pare esprimere un'“esasperazione” generata dalla vacuità inerente alla finzione. È per questo che il racconto voltairiano ammassa gli avvenimenti a gran velocità, come per suggerire continuamente che, in fondo, non c'è nulla da raccontare, che nulla è accaduto, che i tempi del passato sono solo una forma vuota e, di fatto, non si riferiscono a nessun vero passato, e che la posizione del narratore è radicalmente estranea a un “mondo raccontato” che si sviluppa nell'alterità radicale del “non essere” della finzione. Gli avvenimenti apparentemente si moltiplicano soltanto per designare per eccesso e con esagerazione unicamente ciò che accade: la narrazione stessa, e un'invenzione che denuncia se medesima come artificio. E per quanto i personaggi corrono da tutte le parti e, in una strabiliante accelerazione del modello di *Cleveland*, facciano il giro del mondo in ottanta pagine, come in *Candide* o, ancor più, nella *Princesse de Babylone*, l'impressione di “movimento immobile” è tanto più impressionante e la convinzione che non succeda nulla, che questo “troppo pieno” sia la maschera trasparente di un vuoto assoluto è tanto più profonda. Nei testi storici di Voltaire o nel suo *Commentaire historique* sulla sua stessa persona, invece, la “brevità” dipende da un “atticismo” stilistico militante e, nello stesso tempo, dalla sistematica ricerca di un distacco intellettuale rispetto alla materia storica. La “guerra al dettaglio”, per cui la storia di Giovanna d'Arco, oggetto delle ben note variazioni burlesche nel poema *La Pucelle*, occupa nell'*Essai sur les mœurs*⁴ solo alcune decine di righe, non ha affatto il valore della concentrazione narrativa del racconto. Questo episodio storico, esprimendo lo «spirito del tempo» che «dirige i grandi eventi del mondo», si libera di ogni fardello narrativo trasformandosi fulmineamente in un esempio clamoroso, al contempo, d'impostura pseudo-“miracolosa”, di fanatismo e di “caccia alle streghe”. Laddove il racconto, con la propria concentrazione stessa e con l'esagerazione “evenemenziale”, conferisce un'impressione di vacuità, la densità della narrazione storica voltairiana pare ripulirla, con un'autentica ascesi, di tutto ciò che non contribuisce a mostrare gli eventi nella prospettiva di quell'ambiziosa «storia dello spirito umano»⁵ che l'autore ha inteso scrivere. Se il racconto voltairiano flirta con la noia nel lettore odierno impedendogli talvolta di nutrire quasi ogni interesse per i suoi personaggi e per ciò che accade loro, e se lo accattiva solo grazie a una fragile lettura di “secondo grado”, la narrazione storica in Voltaire, malgrado la formidabile ampiezza delle sue vedute, fatica talvolta a sedurre il lettore a causa di uno spirito di “sintesi” ai limiti dell'aridità.

Il fatto è che Voltaire disprezza il “dettaglio” storico, pur senza mai precisare chiaramente cosa intenda con ciò, e ripete continuamente questo giudizio emesso quando era ancora giovane e instancabilmente ribadito nel corso di quarant'anni. La più celebre formulazione di questo “ritornello storiografico”, assai precoce, si trova in una lettera a Dubos del 30 ottobre 1738, mentre il *Siècle de Louis XIV* è in cantiere. Il tono eroico è in questo caso quello di una rivoluzione della scrittura storica rivendicata con fierezza, e l'eccitazione intellettuale di Voltaire, che sembra scoprire orgogliosamente un nuovo mondo storiografico, viene espressa in maniera alquanto disordinata, a cominciare da una metafora pittorica presto persa di vista, mentre la riflessione si sviluppa molto rapidamente nell'arco di un paragrafo. Il

⁴ Cfr. l'edizione di due volumi a cura di R. Pomeau, Paris, Garnier, 1963, t. I, pp. 750-752.

⁵ La formula, ripetuta a più riprese da Voltaire, si trova, per esempio, nella lettera a Dubos citata più avanti.

passo, ben noto agli specialisti, servirà da “canovaccio” per infinite variazioni sullo stesso tema:

Quest’opera è divisa in capitoli; una ventina sono dedicati alla storia generale: sono venti quadri dei grandi avvenimenti dell’epoca. I personaggi principali stanno in primo piano sulla tela; la massa sullo sfondo. Accidenti al dettaglio: è un parassita che uccide le grandi opere. Ciò che caratterizza il secolo, che ha prodotto rivolgimenti, che sarà importante tra cento anni: questo è ciò che intendo scrivere oggi⁶.

In questo contesto, il rifiuto del dettaglio può apparire, a prima vista, connesso alla volontà di dare ai «personaggi principali» il posto più importante. Nel paragrafo precedente, Voltaire, che non confonde lo sfondo col “dettaglio”, aveva però informato Dubos che egli intendeva scrivere non «la vita del principe» (Luigi XIV), bensì «la storia dello spirito umano osservata nel secolo più glorioso per lo spirito umano». E, alla fine del nostro passo, il rifiuto del dettaglio è sempre più chiaramente connesso a una visione panoramica dell’essenziale, a una comprensione dei grandi movimenti della storia. In Voltaire, tanto a livello stilistico che metodologico – anche se è opportuno evitare una frettolosa interpretazione quasi “braudeliana” del *tempo* storiografico voltairiano –, ciò comporta un autentico *culto della brevità*, che spiega perché egli tenterà di concentrare la propria immagine di sé in alcune decine di pagine del *Commentaire historique sur les œuvres de l’auteur de la Henriade* in modo da fare emergere non i tratti aneddotici della vita di un uomo, ma la figura ridotta all’essenziale di un frammento della storia generale. Quasi tutti gli scritti storici di Voltaire ostentano la propria orgogliosa concisione e denunciano dei testi che, per contrasto, incarnano la miserabile vittoria del “dettaglio” sull’ampiezza. Trent’anni dopo la lettera a Dubos, nella grande *Préface historique et critique* del capolavoro storiografico “russo”, il filosofo si vanta così di aver scritto «l’*Histoire de Pierre le Grand* nel modo più breve e più denso possibile», contrapponendo insolentemente tale densità a quella massa di dettagli, a quel fiume di “bagatelle” che, agli occhi di Voltaire, erano le *Memorie* di Montgon, una delle sue bestie nere:

Ci sono storie di piccole province, di piccole città, addirittura di abbazie di monaci, in svariati volumi in folio; le Memorie di un abate ritiratosi da qualche anno in Spagna, dove non fa quasi nulla, occupano otto tomi: per la vita di Alessandro, ne sarebbe bastato uno solo⁷.

Perfino l’immenso *Essai sur les mœurs* invita il lettore ad ammirarne la concisione, per non dire il laconismo, e la spietata eliminazione di ogni “dettaglio” superfluo. Nell’*Avant-propos*, rivolgendosi alla sua cara Madame du Châtelet, Voltaire le promette di farvi scomparire «i dettagli di tanti piccoli affari che oggi non sussistono più, di tante famiglie estinte che si sono disperate province inglobate in grandi regni»⁸. A proposito di quest’opera, la *Lettre de M. de V*** à M. de ***, professeur en histoire*, ribadisce: «Questa *suite* storica, alleggerita di tutti i dettagli che di solito nascondono il fondale e di tutte le minuzie belliche, tanto interessanti sul momento quanto noiose in seguito, e di tutti i piccoli avvenimenti che fanno torto ai grandi, doveva costituire un vasto affresco che potesse essere di aiuto alla memoria colpendo l’immaginazione»⁹. E questa volta non sono le memorie il contro-modello:

⁶ Voltaire, *Correspondance*, a cura di Th. Besterman, Paris, Gallimard (“Bibliothèque de la Pléiade”), 1963, t. I, p. 1181.

⁷ Voltaire, *Œuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Paris, Gallimard (“Bibliothèque de la Pléiade”), 1957, p. 345.

⁸ Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cit., t. I, p. 195.

⁹ *Ibid.*, t. II, pp. 867-868, in appendice.

«Quasi ogni città possiede oggi la propria storia, vera o falsa, più ampia e più ricca di dettagli di quella di Alessandro. Gli annali di un ordine monastico occupano, da soli, più volumi di quelli dell'impero romano»¹⁰. Il *Siècle de Louis XIV* presenta, come si vedrà, lo stesso genere di rodomontate “filosofiche”. E Dangeau, di cui Voltaire ha comunque curato l'edizione (di alcuni estratti) e che ha largamente utilizzato – come pure Saint-Simon – per comporre il proprio «affresco», è oggetto del medesimo sferzante disprezzo quanto Montgon per ragioni del tutto analoghe e viene accusato di arenarsi in miopi minuzie:

Se mai verranno date alle stampe le memorie del marchese di Dangeau, si vedrà che avevo ragione a dire ch'egli si faceva scrivere le novità dal proprio cameriere. Il brav'uomo era così inebriato dalla corte che credeva degno della posterità annotare l'ora in cui un ministro entrava nella camera del re. Con simili dettagli ha riempito quattordici volumi. Un usciere ci troverebbe molto da imparare; uno storico non ne trarrebbe grande profitto. Io voglio solo verità utili¹¹.

Voltaire riassume l'idea, oggetto di ulteriori variazioni nella voce «Ana, anecdotes» delle *Questions sur l'Encyclopédie*, e nella voce «Histoire» dell'*Encyclopédie*, osservando laconicamente che tanto è difficile scrivere la storia quanto è «facile comporre una raccolta di gazzette».

Ci approssimiamo, qui, al primo grande “fronte” della guerra al dettaglio del nostro autore: in generale i memorialisti¹², compreso Retz, che tuttavia Voltaire sembra talvolta ammirare¹³, sono regolarmente accusati d'insopportabile “miopia”, di restare invischiati nel dettaglio insignificante e ciò vieta loro ogni *comprensione* del divenire storico. Il “dettaglio”, in questo caso, designa propriamente tutta la sfera dell'aneddotico e di ciò che Saint-Simon stesso chiama, come per scusarsene pur moltiplicandole all'infinito, le «bagatelle»¹⁴. È il soffermarsi compiaciuto su “cose viste” secondarie e su tratti “curiosi” che – dice Saint-Simon – danno al lettore l'impressione di essere «spettatore di tutto quello che gli viene raccontato»¹⁵. È il miope livellamento del “piccolo” e del “grande”, di ciò che concerne per un istante la vita di alcuni “individui” e di ciò che modifica il destino del mondo. Voltaire rifiuta per lo più tali “dettagli”, tranne quando li utilizza come indizi in funzione della visibilità delle “grandi linee” o quando cede al gusto (assai debolmente giustificato¹⁶) di accumularli, come nei famosi capitoli sulle «Particularités et anecdotes» del *Siècle de Louis XIV* in cui, benché altrove ufficialmente proscritti, essi proliferano in uno spazio riservato. Per lo stesso motivo, e con lo stesso gesto, il nostro storico respinge lo stile “convenzionale” che caratterizza le opere di taluni dei memorialisti più celebri, a cominciare da Retz, in quanto esso sembra essere il quadro stilistico ideale della proliferazione di queste “futilità”, dato che

¹⁰ *Ibid.*, t. I, pp. 195-196.

¹¹ Voltaire, *Correspondance*, ed. cit., 1978, t. IV, p. 815.

¹² Di cui Dangeau, ai suoi occhi, fa parte: egli parla sempre, come d'altronde Saint-Simon, dei *Mémoires* di Dangeau, e non del suo *Journal*.

¹³ Cfr. il mio articolo *Voltaire auteur et lecteur de mémoires*, in J.-J. Tatin-Gourier (a cura di), *La réception des mémoires d'Ancien Régime: discours historique, critique, littéraire* (atti del convegno tenutosi a Tours il 5-6 giugno 2008 organizzato da M.-P. de Weerd-Pilorge), Paris, Éditions le Manuscrit, 2010, pp. 143-170. Si veda soprattutto C. Volpilhac-Augier, *L'historien et ses masques: Voltaire théoricien de l'anecdote* nel volume collettaneo *L'histoire en miettes*, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2004, pp. 215-230, e la recensione che è apparsa in «Écrire l'histoire», 3.

¹⁴ Le *Historiettes* di Tallemant des Réaux forniscono forse il modello più puro di una scrittura della storia ridotta a un catalogo di simili bagatelle e che rifiuta assolutamente ogni “sintesi” e ogni veduta d'insieme.

¹⁵ Saint-Simon, *Mémoires*, a cura di Y. Coirault, Paris, Gallimard (“Bibliothèque de la Pléiade”), 8 voll., 1983-1988, t. I, p. 6.

¹⁶ L'argomentazione di Voltaire è che, nel caso di un'epoca tanto prestigiosa come quella di Luigi XIV, anche le cose più insignificanti acquistano una specie di valore inconsueto. Cfr. p. 570 dell'edizione del *Siècle* a cura di S. Menant e J. Hellegouarc'h, Paris, Le livre de poche, 2005.

in questo caso (secondo il filosofo) il contesto dell'enunciazione storica sarebbe un incongruo salotto. E, sullo sfondo di questo rifiuto del dettaglio, ciò che in sostanza viene contestato è ogni compromesso tra la scrittura storica e la volontà di piacere, gli artifici retorici e la conversazione mondana. È sufficiente osservare l'evoluzione dello stile del Voltaire storico dallo *Charles XII*, ancora molto "retorico" e quasi romanzesco, alla *Histoire du Parlement*, d'una asciuttezza quasi sgradevole, per vedere come nel frattempo la rapidità narrativa acquisita da Voltaire si affermi a spese della dimensione "letteraria" e "mondana" delle opere. Voltaire sembra quasi totalmente incapace di comprendere che il "dettaglio", questo atomo rilucente di vita, contiene l'anima di una storia il cui oggetto non è la comprensione intellettualistica del passato, ma la sua quasi miracolosa resurrezione concreta. Il suo entusiasmo "teorico" lo acceca, come accecherà taluni storici del secolo successivo che pretendevano di regolare i conti con i memorialisti, ed è per questo probabilmente che non ha capito nulla della grandezza di Saint-Simon che, stando a Condorcet, poco prima di morire, egli intendeva demolire: sfortunatamente non ne ha avuto il tempo¹⁷.

L'aneddoto, tuttavia, non è l'unico fronte su cui Voltaire combatte il "dettaglio" e il suo giudizio condiscendente sui memorialisti non permette, da solo, di comprendere l'ostilità militante del filosofo storico nei confronti delle pratiche storiografiche più significative di quello ch'egli considera un "vecchio mondo". In effetti, il "dettaglio" – e a questo punto la metafora pittorica non è più adeguata – non concerne solo un Saint-Simon che ci invita a spiare dal "buco della serratura" gli eccessi della duchessa di Berry, un Tallemant che si mostra inesauribile a proposito delle prestazioni sessuali di Enrico IV oppure un Retz che si dilunga compiaciuto sulle proprie prodezze di oratore o di seduttore. Più in generale, esso è tutto ciò che, visto da una certa altezza – quella di uno storico-aquila che cerca di cogliere in un sol colpo d'occhio i movimenti profondi dei gruppi umani, dei loro valori, delle loro credenze, delle loro "mentalità" –, appare come non pertinente e non significativo. Uno dei *Leitmotive* più aggressivi della teoria voltairiana della storia, e che abbiamo già incrociato nelle citazioni precedenti, è pertanto un rifiuto sprezzante di una certa storia militare, cui Voltaire tuttavia si piegherà all'occorrenza, in particolare in alcune parti meno ispirate dell'*Histoire de la guerre de 1741*. Per quanto le più grandi battaglie impressionino i contemporanei e, nella loro miopia, li convincono della loro "importanza" tragica, delle loro miserie e della loro grandezza, esse non svolgono praticamente alcun ruolo nella «storia dello spirito umano» e non meritano ufficialmente nessuna attenzione da parte del "filosofo" impaziente nella sua caccia all'essenziale. È su questo tema che, riprendendo alcuni motivi della sua lettera a Dubos, Voltaire proclama il proprio rifiuto del dettaglio nella *Préface* del *Siècle de Louis XIV*, e abbozza un programma storiografico quasi senza precedenti, il quale comprenderà tutti gli aspetti della vita umana, comprese l'economia e la "vita culturale":

Non bisogna aspettarsi di trovare qui gli infiniti dettagli [*var.*: dettagli immensi] relativi alle guerre combattute in quel secolo; ci si trova costretti a lasciare agli annalisti la cura di raccogliere con precisione tutti quei piccoli fatti, che servirebbero solo a distogliere l'attenzione dall'oggetto principale. Spetta a costoro indicare le marce, le contromarce degli eserciti e il giorno in cui le trincee furono scavate davanti alle città, conquistate e riconquistate con le armi, concesse e restituite con i trattati. Mille circostanze interessanti per i contemporanei si perdono agli occhi della posterità e scompaiono per lasciar vedere solo i grandi avvenimenti che hanno fissato il destino degli imperi. Non tutto ciò che viene fatto merita di essere scritto. In questa storia, ci si soffermerà soltanto su ciò che merita l'attenzione di ogni tempo, su ciò che può

¹⁷ Questo progetto di "confutazione" dei *Mémoires*, menzionato da Condorcet nella sua biografia di Voltaire (*Œuvres complètes de Voltaire*, a cura di L. Moland, Paris, Garnier, 1877, t. I, pp. 276-277 [cfr. tr. it. Condorcet, *Vita di Voltaire*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 169]), pare essere di poco antecedente la morte del "filosofo".

illustrare il genio e i costumi degli uomini, su ciò che può servire a istruire e a consigliare l'amore della virtù, delle arti e della patria¹⁸.

Quella specie di ossimoro (nella variante) dei «dettagli immensi» dice abbastanza chiaramente che, in materia di storia, l'insignificanza non è solo ciò che concerne la vita personale di alcuni individui, bensì tutto ciò che non ha un ruolo fondamentale nel processo storico – anche ciò che sembra supremamente grandioso ai contemporanei degli eventi – e che appare, perfino sotto l'aspetto spettacolare, soltanto un fremito superficiale, come l'“evenemenziale” che nel XX secolo la storia, per ragioni talvolta abbastanza simili, denuncerà con pari virulenza. Per gli stessi motivi, l'autore dell'*Essai sur les mœurs* dichiara di voler risparmiare alla propria destinataria «i dettagli di guerre, che sembrano tutte uguali» per insistere su «ciò che caratterizza i costumi del tempo»¹⁹. In *Candide* e nella voce «Guerre» del *Dictionnaire philosophique*, Voltaire ha inventato un modo inaudito di parlare della guerra, che rompe totalmente con una tradizione storiografica che dava la parola solamente a quello che Jean Kaempfer chiama, in *Poétique du récit de guerre*, il punto di vista del condottiero. Il discorso attribuito al soldato moribondo tra le macerie, rompendo con ogni distaccato sguardo tattico, ci offre per la prima volta, in maniera sconvolgente, il punto di vista “cieco” di colui che soffre in mezzo al campo di battaglia:

Che cosa diventano e che m'importano l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la mitezza, la saggezza e la pietà, quando mezza libbra di piombo sparata da seicento passi mi dilania il corpo e io muoio a vent'anni fra tormenti indicibili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, aprendosi per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato distrutta dal ferro e dal fuoco, e gli ultimi suoni che odono le mie orecchie sono le grida delle donne e dei bambini agonizzanti sotto le rovine: il tutto per i pretesi interessi di un uomo che neppure conosciamo?²⁰.

Stendhal, Tolstoj e Céline saranno tra i maggiori eredi di questa intuizione geniale, profondamente liberatoria. Ma Voltaire, incapace di pensare di rendere una siffatta prospettiva, secondo lui puramente “finzionale”, attraverso la scrittura storica, e rifiutando sia il modello “tattico” che quello “epico” ch'egli, in materia militare, ha praticato con una serietà quasi “scolastica” nell'*Henriade* e parodiato nella *Pucelle*, pare – almeno teoricamente – non comprendere affatto il ruolo degli argomenti militari in una storia ambiziosa. La “monotonia” delle vittorie e delle disfatte, che ha dovuto annoiare questo lettore dei *Commentaires* di Monluc²¹, appare come il sintomo di una radicale insignificanza. E, leggendo Saint-Simon (ammesso che egli lo abbia effettivamente letto: che io sappia non lo cita mai da nessuna parte), Voltaire non è stato forse meno esasperato (e affascinato) dalle pagine incendiarie dedicate dal memorialista alla catastrofe di Höchstädt che dal flusso ininterrotto di aneddoti che spiegano la disgrazia in cui cadde Racine a causa di una *gaffe* conversando con il Re e Madame de Maintenon o l'ascesa di Chamillart grazie alla sua abilità al biliardo! Un passo delle *Nouvelles Considérations sur l'histoire*, nel quale Voltaire respinge sia la storia “aristocratica” e mondana sia la storia militare – con una frecciata, di sfuggita, al mondo delle

¹⁸ Voltaire, *Le Siècle de Louis XIV*, cit., p. 127.

¹⁹ Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cit., t. I, p. 717.

²⁰ Voltaire, voce «Guerre», in *Dictionnaire philosophique*, a cura di R. Naves e O. Ferret, Paris, Classiques Garnier, 2008, pp. 223-224 [cit. dalla tr. it. *Guerra*, in Voltaire, *Dizionario filosofico. Tutte le voci del Dizionario filosofico e delle Domande sull'Enciclopedia*, a cura di D. Felice e R. Campi, Milano, Bompiani, 2013, pp. 1839-1841].

²¹ Di cui, peraltro, Voltaire parla molto poco, se non sbaglia. Cfr. per esempio il capitolo CLXXI dell'*Essai sur les mœurs*, cit., t. I, p. 489.

gazzette –, illustra al contempo l’altezza delle proprie ambizioni e la relativa delusione del suo lettore, che “ritrova” di più il passato nei memorialisti:

Si presta grande attenzione nel dire in quale giorno ebbe luogo una battaglia, ed è giusto. Vengono dati alle stampe i trattati, si descrive il fasto di un’incoronazione, la cerimonia del conferimento di un cappello cardinalizio, e perfino l’entrata di un ambasciatore, nella quale non vengono dimenticati né il suo usciere né i suoi lacchè. È giusto che ci siano archivi di tutto, affinché li si possa consultare in caso di bisogno; e attualmente considero tutti i grossi libri come dizionari. Tuttavia, dopo aver letto tre o quattromila descrizioni di battaglie e il tenore di qualche centinaia di trattati, ho scoperto che in fondo non avevo imparato molto. Venivo a conoscenza solo di avvenimenti. Non conosco maggiormente i Francesi e i Saraceni attraverso la battaglia di Carlo Martello di quanto non conosca i Tartari e i Turchi per mezzo della vittoria che Tamerlano riportò su Bajazet. Ammetto che dopo aver letto le memorie del cardinale di Retz e di Madame de Motteville, so parola per parola ciò che la regina madre ha detto a Jersai; vengo a sapere in quale modo il coadiutore ha contribuito alle barricate; posso farmi un’idea dei lunghi discorsi che costui teneva a Madame de Bouillon: è molto per la mia curiosità; per la mia istruzione è assai poca cosa. Ci sono libri che mi informano sugli aneddoti veri o falsi di una certa corte. Chiunque abbia visto le corti, o ha avuto il desiderio di vederle, è avido di queste illustri bagatelle quanto una donna di provincia gode nel conoscere le novità della sua piccola città: in fondo è la stessa cosa e ha lo stesso valore. Ci si intratteneva ai tempi di Enrico IV con gli aneddoti di Carlo IX. Nei primi anni di Luigi XIV si parlava ancora del duca de Bellegarde. Tutte queste piccole miniature si conservano per una generazione o due, e poi scompaiono per sempre²².

Quanto al punto di approdo – almeno provvisorio ²³– delle esigenze voltairiane in materia di scrittura storica, lo si può osservare nella voce «Christianisme» del *Dictionnaire philosophique*. Questo testo stupefacente, che reca come sottotitolo «Recherches historiques sur le christianisme», ha la pretesa in ventiquattro pagine²⁴ di sorvolare diciotto secoli per mettere in evidenza le linee direttrici dell’avvento e del trionfo dell’“Infamia” e smascherare l’enormità dell’impostura. I “dettagli” di tante storie della Chiesa o del papato composte nel corso di secoli vengono, dunque, impietosamente cassati per dare rilievo all’essenziale, che in quegli oceani libreschi risultava annegato o, piuttosto, dissimulato: l’origine risibile del culto cristiano, l’incredibile successione di contraddizioni storiche e di menzogne che hanno assicurato l’affermazione della sua concezione “mortifera” dell’umano e l’assurdità di dogmi che appaiono non come verità eterne, bensì come i prodotti puramente umani del cinismo e della manipolazione. Quest’aridità dimostrativa produce momenti di esilarante “concisione” estremista (occasionalmente eguagliata, ma mai superata, dalla posteriore bomba di d’Holbach sullo stesso argomento²⁵), come quando Voltaire dichiara di passare «con leggerezza sui secoli seguenti che sono abbastanza conosciuti» (tutto il Medioevo, di fatto,

²² Voltaire, *Œuvres historiques*, cit., p. 47.

²³ Si conterà anche, tra le altre produzioni tardive, il *Commentaire historique sur les œuvres de l’auteur de la Henriade*, di cui ho cercato di mostrare che esso costituisce una magistrale sintesi in forma di pastiche della riflessione storiografica di Voltaire (si veda M. Hersant, *Le «Commentaire historique sur les œuvres de l’auteur de la Henriade»*: *Voltaire historien de lui-même*, «Cahiers Voltaire», 7 (2007), pp. 73-89).

²⁴ Si veda Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, cit., pp. 108-132. È la voce più lunga del *Dictionnaire philosophique*, il suo “centro di gravità”, com’è stato spesso osservato, ma bisogna riconoscere che ciò significa risolvere la questione alquanto sbrigativamente.

²⁵ *L’Histoire critique de Jésus-Christ*, che si spinge in realtà molto oltre la vita di Gesù Cristo e che, nell’ultimo capitolo, propone un «Quadro del cristianesimo da Costantino a oggi», in quindici pagine, contro canto “materialista” forse concepito come tale della voce «Théiste» di Voltaire. Si vedano le pp. 235-249 nell’edizione apparsa a cura di J.-P. Jackson presso Coda poche nel 2007.

sfila in una decina di righe!) o quando riassume sardonicamente la Riforma in qualche parola: «La Chiesa latina perdette nel XVI secolo metà della Germania, la Danimarca, la Svezia, l’Inghilterra, la Scozia, l’Irlanda, la parte migliore della Svizzera, l’Olanda»²⁶.

Voltaire galoppa attraverso le terre storiche in cerca di “cibo” vitale, la cui natura talvolta è difficile da cogliere, ma che pare esigere la concentrazione più stretta e perfino una sorta di astrazione ascetica: lo «spirito umano». Sacrificati alla virtù dimostrativa della narrazione, alla disonestà militante delle scelte compiute e, più positivamente, all’energia di una storia combattiva, i «dettagli», accusati di appesantire e oscurare una storia sempre in cerca – solare – di chiarezza, vengono abbandonati per strada o raccolti nel corso di questa galoppata, senza mai “pesare” o “posare”. Nel migliore dei casi, questa storia diviene quasi involontariamente “poetica”, in virtù della straordinaria energia che la anima. Nel peggiore, essa inaridisce nella monotonia e si scopre minacciata dalla piattezza. Nella tensione tra questi due estremi potenziali del suo “alleggerimento”, la storia voltairiana, una volta superato il tentativo “giovanile” dello *Charles XII*, e malgrado i tentativi talvolta disperati della critica per ritrovare in essa la sua «arte di narratore»²⁷, non ha nulla della seduzione di un’opera “letteraria”. E forse, ammettendo che ci si possa interessare a una storiografia del passato in quanto tale, e non soltanto per le sue presunte qualità “estetiche”, tanto meglio così.

[traduzione di Riccardo Campi]

²⁶ Voltaire, *Dictionnaire philosophique*, cit., p. 131.

²⁷ Un caso a parte è costituito dai *Mémoires pour servir à l’histoire de Monsieur de Voltaire*, contemporanei di *Candide*, che presentano vistose somiglianze stilistiche con il suo capolavoro e che, in parecchie pagine veramente magistrali, sono prossimi a eguagliarlo.